

I Vangeli della QUARESIMA

**conversazione biblica
di don Claudio Doglio sulla
Passione secondo Matteo**

6.

Racconti simili, non uguali.....	2
Il sacrificio cruento.....	3
Esecuzione capitale, non sacrificio.....	4
Il sacrificio.....	4
Le parole eucaristiche.....	5
“Molti” e “moltitudine”.....	6
Il pentimento di Giuda e il “sangue innocente”.....	7
Una possibile allusione alla scelta del “capro per il Signore”.....	8
L’atteggiamento di Pilato.....	8
Sangue di maledizione o di espiazione?.....	9
Il sangue di Cristo: dono, non prezzo pagato.....	10

Siamo arrivati così alla Domenica delle Palme; l'ultima domenica del tempo di Quaresima rappresenta il vertice di questo cammino verso Gerusalemme. I grandi vangeli secondo Giovanni ci hanno aiutato a ripercorrere un itinerario catecumenale, cioè come persone che si preparano al battesimo; abbiamo rivissuto quelle pagine evangeliche in cui l'incontro con il Signore segna e cambia la vita.

La domenica delle Palme è la domenica di Passione, perché la liturgia ci propone il grande racconto della passione; viene poi riproposto anche il venerdì santo, ma è importante, dicono i liturgisti, che in una domenica festiva ci sia la proclamazione di tutta la passione. È una lettura lunga, occupa due interi capitoli ed è una scelta tradizionale antica che da una parte ha il vantaggio di mostrare la complessità del messaggio della passione e dall'altro ha lo svantaggio di proporre un testo molto lungo su cui non si può fare meditazione e approfondimento. Il testo della passione conviene perciò rileggerlo e meditarlo personalmente in un modo disteso e ampio, perché contiene una serie di preziosi insegnamenti che non possono essere racchiusi nella semplice meditazione di una omelia domenicale.

Racconti simili, non uguali

Tutti e quattro gli evangelisti raccontano la passione di Gesù con uno schema sostanzialmente simile, perché il racconto della passione è il primo testo che si è venuto a formare. Logicamente gli apostoli, come primo annuncio che riguarda il Risorto, hanno raccontato come è morto colui che hanno incontrato Risorto e accolto come il Salvatore.

Il racconto della passione è perciò fra le prime narrazioni che si sono venute a strutturare nella comunità cristiana delle origini, ha pertanto nel suo insieme una modalità uniforme sebbene con molti particolari differenti.

Forse a qualcuno può suonare strano il discorso che il racconto dei quattro evangelisti non sia in tutto corrispondente, pensate però che se quattro di voi raccontassero un episodio importante, vissuto da tutti nella stessa città, nello stesso momento: verrebbero forse quattro racconti strutturati nello stesso modo, con lo stesso ordine e lo stesso contenuto? Assolutamente no.

Ogni persona che racconta una storia la espone a proprio modo e sottolinea un aspetto piuttosto che un altro, perché ognuno è colpito da qualche particolare e poi il singolo osservatore vede solo qualcosa, non ha la conoscenza di tutta la realtà.

Pensate. Nel Getsemani Gesù è con i Dodici, poi si allontana solo con tre di loro e quelli si addormentano, è buio e dormono. L'esperienza di quello che è capitato non è quindi fortissima e non è di tutti. Dopo di che arrestano Gesù, lo portano via e i discepoli scappano. Mettetevi nei panni dei discepoli: che cosa ne sapete del prigioniero? Dove lo hanno portato?

Pensate casi di cronaca recenti: delle madri hanno visto portare via i figli arrestati e non sanno più nemmeno in quale prigione siano. Vogliono sapere che cosa è successo, ma non lo sanno. Che cosa è capitato al prigioniero, l'hanno trattato bene, l'hanno trattato male, dove lo hanno portato, chi lo ha interrogato, in che modo? Gli apostoli che cosa ne sanno?

Anche per le scene della crocifissione è la stessa cosa: gli apostoli sono lontani, ci sono degli amici presenti, ma non gli apostoli. Quindi, quando gli apostoli raccontano la passione, raccontano dei fatti che hanno ricostruito in base ad alcune indicazioni, ad alcuni suggerimenti e hanno raccontato secondo uno schema particolare; questo schema si è fissato nella tradizione e si è ripetuto nei quattro vangeli.

Anche Giovanni, che ha una narrazione particolare rispetto agli altri evangelisti, segue lo stesso canovaccio, tuttavia ci sono moltissime variazioni, ci sono tanti piccoli elementi che cambiano da un racconto a un altro.

Nella domenica delle Palme viene proposto il racconto secondo un evangelista sinottico: Matteo nell'anno A, Marco nell'anno B, Luca nell'anno C e poi di nuovo si riprende.

Giovanni tutti gli anni lo ascoltiamo il venerdì santo. Quest'anno, essendo l'anno A leggeremo la Passione secondo Matteo. Chiediamo al Signore che ci aiuti ad ascoltare, ad accogliere la sua parola, ad adorare la sua santa passione.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Padre nostro...

Convertiti a te, o Padre, nostra salvezza, e formaci alla scuola della tua sapienza perché l'impegno quaresimale lasci una traccia profonda nella nostra vita.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

Maria, Madre di misericordia, prega per noi.

In tutti e quattro i vangeli il racconto della Passione occupa due capitoli. Nel vangelo secondo Matteo i capitoli che narrano gli ultimi eventi della vita di Gesù sono il 26 e il 27. La lettura personale di questi capitoli diventa una modalità di preghiera, l'ascolto del racconto permette di entrare in comunione con il Signore.

L'evangelista Matteo segue lo schema narrativo comune a tutti gli altri, quindi sostanzialmente un dilettante o un principiante, uno che non se ne intende molto, sentendola raccontare pensa che sia sempre la stessa cosa. In realtà ogni evangelista ha uno stile proprio, delle modalità precise, delle aggiunte, dei ritocchi, delle sfumature che danno un particolare rilievo al racconto. Non avendo la possibilità di commentarla tutta perché la sola lettura chiederebbe almeno venti minuti – quindi leggendo e commentando avremmo bisogno di qualche ora – metto in evidenza i punti che sono caratteristici di Matteo, lasciando a voi la ricerca e la meditazione su tutto il testo.

Il sacrificio cruento

Un tema che costituisce il filo conduttore del racconto di Matteo è il tema del sangue.

Matteo scrive per una comunità di cristiani che viene dal giudaismo, cioè dall'ambiente della tradizione biblica, l'ebraismo dell'Antico Testamento, dove il sacrificio cruento – cioè l'offerta al Signore di animali uccisi, quindi con il versamento del sangue – era una prassi abituale e soprattutto era necessaria per il perdono dei peccati.

I sacrifici di espiazione del peccato comportavano sempre, nella tradizione dell'Antico Testamento, il versamento del sangue per cui un ebreo sente con forza questa realtà: il sangue è necessario per il perdono dei peccati.

La Lettera agli Ebrei – che tratta del sacerdozio di Cristo, è scritta da un teologo cristiano, ma di origine ebraica ed è rivolta a sacerdoti ebrei divenuti cristiani – sottolinea il ruolo di Gesù come nuovo sacerdote che in forza del proprio sangue è entrato nel santuario. La Lettera agli Ebrei dice: “Senza versamento di sangue non c'è remissione dei peccati”; è una formula teorica che ritiene fondamentale.

Come dire: il perdono dei peccati non è una questione leggera che si fa con poco o niente, ci vuole il sangue, bisogna versare il sangue per cancellare i peccati, bisogna pagare di persona. Questa è un'idea antica, ancestrale ed è legata all'idea della punizione.

Ad esempio il grande peccatore, l'assassino che ha fatto versare il sangue altrui, viene condannato a morte perché versi il proprio sangue. Con il suo sangue sconta il versamento del sangue. È l'idea che il male fa male e chi è responsabile del male deve pagare e deve pagare di persona con il sangue.

Il rituale levitico ha poi evoluto questa prassi e ha sostituito la persona umana con l'animale: al posto dell'uomo viene ucciso un animale e il sangue di quella bestia viene versato per l'espiazione dei peccati. Era una prassi comune: per chiedere il perdono di Dio si faceva un sacrificio cruento, cruento vuol dire con versamento di sangue.

Esecuzione capitale, non sacrificio

L'esperienza di Gesù, dal punto di vista esteriore, non è stato un sacrificio. Gesù è stato condannato da un tribunale religioso per blasfemia, per bestemmie, perché diceva delle cose gravemente offensive contro Dio; è stato condannato dalla autorità religiosa perché pretendeva di essere Dio. L'autorità giudaica non poteva però mettere a morte nessuno, quindi ha consegnato il giudeo Gesù ai pagani, ai romani, al governatore Pilato, il quale lo ha condannato semplicemente per non urtare le autorità religiose di Gerusalemme.

In ogni caso però lo ha condannato come un rivoluzionario politico e infatti sulla croce ha fatto scrivere "Gesù Nazareno Re dei giudei", come se fosse un rivoluzionario, uno che voleva fare il re dei giudei. Se però la Giudea è sotto l'impero di Roma, l'unico re è l'imperatore, quindi uno che pretende di fare il re, quando ce n'è già un altro, è un usurpatore e si realizza il delitto di lesa maestà. Il titolo della croce dice il motivo della condanna, quindi la morte di Gesù è stata l'esecuzione capitale di uno ritenuto delinquente dal tribunale religioso e dal tribunale politico.

Gesù ha versato il suo sangue perché in quella condizione è morto dissanguato, ma si può chiamare sacrificio? Le autorità giudaiche direbbero assolutamente di no; quella di Gesù è stata l'eliminazione di un condannato, è avvenuta fuori della città, in un ambiente immondo, su un patibolo infame. Non è assolutamente un sacrificio – direbbero i tecnici della religione ebraica – perché il sacrificio è un atto rituale, il sacrificio si fa nel tempio, il sacrificio deve farlo un sacerdote secondo criteri religiosi ben definiti. Il sacrificio dell'agnello pasquale viene fatto in un giorno preciso, in un momento stabilito, nel luogo sacro, da parte dei sacerdoti deputati, con i coltelli rituali. L'animale viene sgozzato, il sangue viene raccolto nei catini sacri, il sangue viene versato sull'altare, l'animale poi viene portato a casa e mangiato nella cena pasquale. Il sacrificio del sangue deve però avvenire secondo i criteri religiosi nel tempio. La morte di Gesù, quindi, le autorità giudaiche non direbbero affatto che è stato un sacrificio, non c'entra niente con i sacrifici del tempio.

Il sacrificio

Invece i discepoli di Gesù, che erano ebrei e abituati a questo rituale del tempio del sacrificio, visto l'esito della vita di Gesù, soprattutto dopo la risurrezione, dopo che lo hanno incontrato risorto, hanno capito che quella sua morte era l'autentico sacrificio.

La parola *sacrificio* è parola tecnica, noi l'abbiamo banalizzata, nel nostro linguaggio soprattutto infantile chiamiamo sacrificio una cosa che non ci piace tanto e che chiede un po' di impegno e di rinuncia. Classica è la frase della mamma che dice al bambino: "Anche se la minestra non ti piace, fai un sacrificio e la mangi". Un sacrificio è allora mangiare la minestra quando non piace? Noi abbiamo reso la parola sacrificio a cosa che non piace: è una banalizzazione. Il termine è invece importante: sacrificio – *sacrum-facere* – vuol dire fare una cosa sacra, il sacrificio è un'azione di un livello superiore a quello strettamente fisico-umano; è una azione dedicata a Dio, appartiene infatti alla sfera del sacro, cioè a Dio. Mangiare la minestra non è un'azione sacra.

Il sacrificio si fa nell'ambiente sacro, si fa in modo sacro, lo fanno le persone sacre. Ecco perché – secondo questo schema interpretativo giudaico – la morte di Gesù è una esecuzione capitale, non un sacrificio; si può anche pensare che sia innocente, quindi è stata la condanna a morte di un innocente, ma non è un sacrificio.

Ecco però la novità cristiana, illuminata dall'evento della risurrezione. La novità pensata dagli apostoli è stata quella di riconoscere in quella morte di Gesù l'autentico sacrificio, riconoscerlo in una morte laica nel senso proprio, dove di sacro non c'è niente.

Noi una morte bella, religiosa, ce la immaginiamo diversa: nel proprio letto, circondati dai propri cari, con l'assistenza dei conforti religiosi, fra le preghiere, in un ambiente devoto; per una persona che muore così è stata una morte santa.

Gesù non è morto così: arrestato, maltrattato, tirato da una parte, dall'altra, insultato, offeso, abbandonato da tutti, portato in mezzo alla gente che lo insultava, appeso praticamente nudo alla vista di tutti, in mezzo a gente che lo insulta, sottoposto a un dolore atroce, sotto il sole cocente e le urla di altri. Che cosa c'è di sacro in questo dramma?

L'unico innocente, perché se c'è una persona veramente innocente è lui, ha subito il supplizio peggiore, quindi la croce è un errore giudiziario madornale, il peggiore che sia mai stato commesso. Quella esecuzione capitale è stata la condanna a morte dell'uomo giusto, con la collaborazione della politica e della religione, con la cattiveria di tante persone che hanno infierito su quell'uomo abbandonato, solo, disarmato, che non oppone violenza. Che cosa c'è di sacro in tutto questo? Mancano le candele, mancano i fiori, mancano gli incensi, mancano le musiche, mancano i vestiti liturgici, manca tutto quello che secondo noi è sacro. È una scena terribile, completamente lontana da ogni nostro schema religioso, eppure i suoi discepoli ragionandoci dopo, anche parecchio tempo dopo perché lì per lì sono stati solo frastornati, hanno capito che quello era veramente il sacrificio e quel sangue di Gesù è stato versato per la remissione dei peccati.

Le parole eucaristiche

Noi siamo abituati dalla celebrazione della messa a sentire la formula che chiamiamo di consacrazione, le parole cioè con cui Gesù ha istituito l'eucaristia. Sono conservate in quattro testi: Matteo, Marco, Luca e Paolo; in san Giovanni non ci sono le parole della istituzione, ma nella Prima Lettera ai Corinzi le troviamo, le scrive san Paolo in questa Lettera prima che gli evangelisti scrivessero i vangeli.

Queste quattro formule sono sostanzialmente simili, ma ognuna leggermente diversa dalle altre. La formula che noi adoperiamo nella messa – anche se si cambiano le preghiere eucaristiche queste parole centrali sono sempre le stesse – da quale dei quattro sono tratte? Da nessuno dei quattro, è infatti una quinta forma elaborata appositamente, secondo la tradizione liturgica e approvata da Paolo VI, per cui la formula che adoperiamo nella messa non c'è tale e quale in nessuna delle quattro fonti.

Una formula che noi siamo abituati a sentire è quella sul calice in cui si dice: “Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati”. Notiamo allora che l'unico dei quattro a parlare di remissione dei peccati è Matteo, negli altri tre non c'è. Verificatelo, controllate se vi dico la verità, non bevete in modo acritico quello che sentite dire come se fosse una cosa certa, non fatelo mai con la televisione o con altre fonti di informazione e non fatelo mai in generale. Controllate. Matteo quando racconta l'istituzione della eucaristia presenta proprio queste parole:

Mt 26,²⁷Prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti,
²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati.

Vi siete accorti che non è la stessa formula che si adopera nella liturgia? Ad esempio l'aggettivo “eterna” alleanza non c'è in nessuno dei quattro. Che l'alleanza sia “nuova” lo dicono Luca e Paolo, ma “eterna” nessuno. Matteo e Marco hanno “il mio sangue

dell'alleanza" espressione strana, scorretta in greco come in italiano e non c'è "per tutti", ma "per molti".

"Molti" e "moltitudine"

Forse avete sentito che se ne parlava negli ultimi tempi perché papa Benedetto aveva intenzione di correggere il testo del messale e di cambiare, fra altre formule, anche questa: non "per voi e per tutti", ma mantenere la forma più fedele agli originali e mettere "per molti". Si è discusso parecchio, sono stati consultati i vescovi e si è chiesta opinione se si riteneva di fare così. A livello letterale è vero, i testi evangelici presentano la formula "per molti", però dopo più di quarant'anni che siamo abituati a sentire la formula "per tutti" il cambiamento che dice "per molti" suscita dei problemi, perché automaticamente noi, almeno in italiano, dicendo "per molti" intendiamo automaticamente "non per tutti".

L'espressione "per molti" fa immediatamente venire in mente che non è per tutti. D'altra parte, però, dicevano: l'espressione usata nei testi è "molti", non "tutti", quindi si è esagerato nel voler tradurre "tutti".

Cosa significa propriamente l'espressione evangelica? I biblisti hanno dato questo consiglio: la tradizione migliore – non letterariamente, ma a senso – è "per la moltitudine". I francesi l'hanno adottata, perché se io dico "molti" sembra riduttivo, se invece dico "moltitudine" indica una quantità immensa e non suscita l'idea della non-totalità. Se leggete il Libro di Daniele, capitolo 12 si dice:

Dn 12,²Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno:

Subito il lettore, quando legge quella frase, dice: "Molti si risveglieranno, ma allora non tutti". La traduzione è imprecisa. Se invece io rendessi: "La moltitudine di quelli che dormono nella polvere si risveglierà" allora capite bene senza che vi venga il dubbio, perché nei sepolcri ce n'è una moltitudine immensa di gente. Ebbene quella moltitudine si risveglierà.

L'espressione adoperata da Gesù ha il significato della moltitudine: "Io solo, uno solo, per l'immensa quantità di persone del passato e del futuro, quindi un numero che non si può pronunciare, praticamente inimmaginabile. Pensate infatti quanti sono gli esseri umani vissuti sulla terra dall'inizio a oggi e poi quanti saranno fino alla fine dei tempi; questo proprio non lo possiamo dire perché non sappiamo quanto durerà e quanti saranno. Quindi è una moltitudine, sono molti. Ecco, per quelli lì è versato il sangue di uno solo, uno solo, non uno per generazione, uno per nazione, uno per secolo, ma uno per sempre e per tutti: questo è il senso.

La formula di Paolo VI è quindi perfettamente corretta, il senso deve essere compreso bene; quando noi lo leggiamo nel testo evangelico troviamo questa formula che non deve farci problema. Solo Matteo però aggiunge: "in remissione dei peccati"; è una aggiunta didattica che il primo evangelista fa: spiega che cosa vuol dire "versare il sangue per", è una espressione tecnica che nell'ambiente giudaico si capiva, ma fuori no e allora Matteo la spiega: "è versato per la remissione dei peccati".

Il sangue di Cristo viene proposto dall'evangelista Matteo come il perdono dei peccati, lo strumento con cui si ottiene il perdono dei peccati. Proprio perché Matteo appartiene alla tradizione ebraica – e scrive a cristiani di origine giudaica – dà grande peso al sangue: il sangue di Cristo che è stato versato fino all'ultima goccia con motivazioni diverse viene considerato lo strumento della salvezza per cui quello è il sacrificio cruento, l'unico vero sacrificio, quello che definitivamente, una volta per tutte, toglie il peccato del mondo, riconcilia l'umanità con Dio.

Quindi, nel racconto della passione, Matteo sottolinea in diversi modi questo sangue significativo. Accenno solo a due passaggi.

Il pentimento di Giuda e il “sangue innocente”

Giuda, il discepolo che ha consegnato Gesù alle autorità giudaiche, quando si accorge che le cose non vanno secondo il suo schema, ma il Maestro viene condannato a morte, si pente, torna dalle autorità e dice:

Mt 27,⁴ «Ho peccato, perché ho consegnato sangue innocente». Ma quelli dissero: «A noi che importa? Pensaci tu!».

Arrangiati, noi abbiamo ottenuto il nostro scopo, per il resto sono fatti tuoi. Giuda non aveva nessuna intenzione di fare soldi, non ha venduto Gesù per interesse economico, non lo ha fatto perché era cattivo, perché voleva rovinare Gesù.

Giuda è un discepolo testone, è un discepolo che voleva far fare a Gesù quello che aveva in testa lui e lo consegna alle autorità non a fin di male, ma a fin di bene, per poter sbloccare la situazione.

Giuda pensa che Gesù, una volta che si trova a tu per tu con i grandi capi, si riveli, si metta d'accordo e inizi la grande opera di riconquista dell'autonomia e dell'indipendenza politica di Israele. Quando invece si accorge che Gesù non fa niente per imporsi e che gli altri sono duri nel non accettarlo e nel condannarlo, allora si pente.

Vedendo che Gesù era stato condannato Giuda si pentì, si pentì perché si rese conto che quello che lui aveva fatto a fin di bene stava andando a fin di male, non era quello che voleva fare. Riportò le trenta monete d'argento e disse: “Ho peccato”. Questa è la formula di pentimento, è la formula del *Miserere*: “ho peccato”; è il riconoscimento di chi ammette di avere sbagliato. Ho peccato perché ho consegnato sangue innocente.

Vedete? La parola sangue è centrale. Giuda si rende conto di avere messo nelle mani di quelle autorità sangue innocente. Secondo lo schema rituale ebraico l'animale deve essere puro, perfetto, senza difetto, senza macchia.

Il termine che viene adoperato per *innocente* è proprio il termine che qualifica la vittima perfetta, senza difetto, senza macchia; è il sangue ideale per il sacrificio, ma non è quello che io volevo fare, dice Giuda. Gli altri non sono assolutamente interessati ai suoi problemi di coscienza, ormai hanno raggiunto l'obiettivo che volevano, hanno nelle mani Gesù e buttano via Giuda, l'hanno usato e lo gettano: non serve più.

⁵Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi.

Giuda restituisce quelle monete e si toglie la vita. Il peccato di Giuda è quello del suicidio, non del tradimento di Gesù, perché il tradimento di Gesù come lo ha fatto Giuda lo facciamo tranquillamente tutti noi, lo ha fatto anche Pietro e gli altri apostoli. La gravità del peccato di Giuda è quindi la disperazione, però ha ammesso di avere peccato e si pentì e non possiamo nemmeno dire che lui sia dannato, quindi evitate il “porco Giuda”, non è corretto, non è fine. Quello che veneriamo come san Giuda è Taddeo, l'altro, quindi non l'abbiamo santificato, ma nessuno lo ha mai demonizzato, quindi non mandiamo all'inferno nessuno. Il racconto su Giuda viene proposto proprio perché serve a noi, a noi discepoli testoni, che vorremmo far fare a Gesù quello che vogliamo noi.

⁶I sommi sacerdoti, raccolte le monete, dissero: «Non è lecito metterle nel tesoro, perché sono prezzo di sangue».

Secondo loro hanno comprato il sangue, quindi è denaro sporco; nel tempio ci stanno solo cose pure e pulite, quel denaro non può essere messo fra i doni del tempio. Come lo si utilizza allora?

⁷Tenuto consiglio, comprarono con esse il «Campo del vasaio» per la sepoltura degli stranieri.

Trenta denari sono grosso modo lo stipendio di un mese di lavoro e con trenta denari si compra un campo, comprano un fazzoletto di terra per la sepoltura degli stranieri.

⁸Perciò quel campo fu chiamato «Acèldama» [Campo di sangue] fino al giorno d'oggi.

Notate l'insistenza sul sangue: ho tradito sangue innocente, è prezzo di sangue, campo di sangue. Il sangue è sempre quello di Gesù. Questo testo su Giuda è esclusivo di Matteo e ha insistito particolarmente su questo aspetto non tanto per Giuda, quanto piuttosto per il fatto che si insiste sul sangue versato da Gesù.

Una possibile allusione alla scelta del “capro per il Signore”

Un altro elemento tipico di Matteo lo troviamo nel dialogo con Pilato. Quando i sommi sacerdoti presentano Gesù a Pilato accusano quell'uomo di essere un pretendente al trono. Non possono accusarlo di motivi religiosi, Pilato non li ascolterebbe. Dopo averlo interrogato, Pilato non trova motivi seri di condanna e propone la scelta fra due prigionieri: Barabba e Gesù.

Questa scena secondo la tradizione antica – riferita già dalla Lettera di Barnaba sostenuta da Origene e ripetuta da altri padri della Chiesa – richiamerebbe la scena del kippur con la scelta dei due capri.

Il giorno della espiazione era l'unico giorno dell'anno in cui il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi con il sangue di un animale sacrificato, un capro, e versava quel sangue sul coperchio dell'arca per ottenere il perdono dei peccati. Prima però venivano presentati due animali, se ne sceglieva uno per il sacrificio e l'altro per essere mandato nel deserto.

Il capro per il Signore viene sacrificato, il capro per Azazel, un nome del diavolo, viene mandato nel deserto, “mandato al diavolo” perché si perda nel deserto portando con sé tutto il male e le maledizioni. L'altro era il capro benedetto, era quello per il Signore il cui sangue veniva portato nel santuario per ottenere il perdono dei peccati.

Gli antichi padri, che erano ancora vicini a questa mentalità, hanno riconosciuto in questo schema della scelta tra due: uno per il sacrificio, l'altro per essere liberato, questo richiamo alla espiazione, al rituale. Una tale allusione serve se uno ha già l'idea del sacrificio per il peccato e ha maturato l'idea che la morte di Gesù è un sacrificio, è l'azione sacra per eccellenza ed è l'offerta del suo sangue.

Così dice la Lettera agli Ebrei: “È entrato nel santuario del cielo, non con il sangue di animali, ma con il suo proprio sangue” ed è il testo che leggiamo il venerdì santo; nella liturgia della croce si legge questo testo della Lettera agli Ebrei.

Il colore liturgico della domenica delle Palme e del venerdì santo è il rosso, perché è il colore del sangue. La domenica della Passione ha il colore rosso, perché è il sangue di Cristo che viene celebrato come potenza di espiazione dei peccati.

L'atteggiamento di Pilato

Una volta che il popolo ha fatto la scelta di Barabba...

²²Chiese Pilato: «Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?». Tutti risposero: «Sia crocifisso!». ²³Ed egli disse: «Ma che male ha fatto?». Essi allora gridavano più forte: «Sia crocifisso!».

Non c'è dialogo, c'è una fissazione, si ripete sempre quello.

²⁴Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!».

Il particolare di Pilato che si lava le mani è solo di Matteo e il lavarsi le mani non può essere spiegato con il nostro modo di dire “lavarsene le mani”. Noi lo abbiamo derivato dal gesto di Pilato, come dire: “Io non c'entro, vedetevela voi”. Perché si lava le mani? Uno si lava le mani quando le ha sporche. L'assassino che ha le mani imbrattate di sangue come prima cosa si lava le mani. Nella tragedia Macbeth di Shakespeare, lady

Macbeth ha l'ossessione delle mani sporche di sangue e continua a lavarle perché vede il sangue. Si sta parlando di una condanna, quindi di sporcarsi le mani con un sangue innocente e Pilato fa un gesto teatrale dicendo: "Io sono innocente, questo sangue non sono io che lo verso".

Sangue di maledizione o di espiazione?

²⁵E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli».

Questa è una frase esclusiva di Matteo ed è una frase che purtroppo è stata usata male per molto tempo come una formula di auto-maledizione. "Tutto il popolo disse", quindi proprio tutti dicono: "Su di noi e sopra i nostri figli", quindi anche i discendenti. Questa frase è stata interpretata nel senso che il popolo giudeo si sarebbe attirato da solo la maledizione e perciò deve portare il peso per tutte le generazioni di quella colpa, che ricade su tutti quelli del popolo. È stato teorizzato purtroppo questo in forza di questo versetto, ma non è quello che intendeva dire Matteo.

Qui anzitutto si parla di responsabilità. Pilato dice: io non sono responsabile e gli altri rispondono: Siamo responsabili noi, ce ne prendiamo la responsabilità.

Detto però dai giudei: "il suo sangue ricada sopra di noi" non è formula di maledizione, ma al contrario, di espiazione. È un modo paradossale con cui il popolo, che pur chiede la morte di Gesù, invoca che quel sangue scenda su di loro e sui discendenti, proprio come espiazione. È uno degli elementi tipici di Matteo per sottolineare la dimensione salvifica del sangue di Cristo. Certamente i giudei non consideravano un sacrificio la crocifissione di Gesù, ma solo la giusta condanna di un sobillatore blasfemo per cui il suo sangue non avrebbe dovuto essere per loro elemento di espiazione. La potenza del sacrificio di Cristo, il suo sangue versato, ha però avuto ugualmente, paradossalmente, come per tutti, per la moltitudine, un effetto salvifico.

Noi, devoti di santa Caterina, sappiamo quanto la santa senese abbia valorizzato il sangue di Cristo e spesso i predicatori parlandone danno l'impressione di una immagine un po' troppo sanguinaria. È possibile. Molte volte santa Caterina termina le lettere con una espressione strana e bellissima: "Annegatevi nel sangue di Cristo".

È una frase di una forza e di una stranezza unica: annegatevi nel sangue di Cristo. Non li manda ad annegarsi, a morire annegati, ma "annegarsi nel sangue di Cristo" vuol dire purificarsi, rinascere. Annegare è sinonimo di morte, ma chi annega nel sangue di Cristo nasce veramente, muore l'uomo vecchio perché rinasca il nuovo.

Insistendo molto sul sangue si ha l'idea di una violenza, di una forza anche legata alla sofferenza. Pensate al film sulla Passione di Cristo di Mel Gibson; la scena dalla flagellazione è diventata leggendaria per la lunghezza, fa veramente impressione il lago di sangue che il regista mette in evidenza. È un modo per far percepire come nella passione di Gesù ci sia stato veramente un coinvolgimento totale: Gesù ha dato tutto se stesso.

È di altissimo valore poetico, in quel film, la scena inventata, ma in modo geniale, di Maria che con un lenzuolo bianco raccoglie il sangue. È una figura poetica e geniale, perché è l'immagine del dolore immenso della madre che tuttavia comprende e il contrasto bianco-rosso è vistoso nel film e quel bianco asciuga il lago rosso di sangue.

Il sangue è sinonimo di amore, è sinonimo di passione, il sangue è il legame, noi lo usiamo per indicare la parentela: fratelli di sangue. "Il sangue non è acqua" per dire che c'è un legame serio. Il sangue ha una valenza grandiosa proprio come simbolo e dare il sangue è sinonimo di dare la vita, non semplicemente come socio dell'AVIS; in quel caso è un piccolo segno, dare un po' di sangue per aiutare altri che hanno bisogno di trasfusioni.

Dare il sangue nel caso di Gesù non è servito a niente, quel sangue è andato proprio sprecato perché non lo hanno raccolto per poterlo usare per altri. Eppure è dare la vita.

Versare il sangue è una espressione concreta per indicare il dono della vita ed è un dono di amore.

Matteo sottolinea questo aspetto del sangue di Cristo per la remissione dei peccati – sangue innocente che ricade sui peccatori per lavarli – per sottolineare come è la storia di una passione di Dio che ci ha messo tutto se stesso per far diventare noi creature nuove.

Il sangue di Cristo: dono, non prezzo pagato

Un'idea sballata, che purtroppo esiste, è quella del sangue del riscatto, del sangue che viene versato per pagare i peccati degli altri: “Gesù ha pagato con il suo sangue”.

Messa la questione in questo modo rischia di far sembrare Dio assetato di sangue. È una figura atroce: Dio-Padre che vuole il sangue del Figlio. Molti scrittori, polemici contro la Chiesa, hanno creato questa figura mostruosa accusandoci di adorare un Padre assetato di sangue di vendetta. Non è così, certamente, però un certo modo di parlare può indurre a questo equivoco. Sarebbe un guaio se anche noi fossimo dentro l'equivoco e non ci accorgessimo che non è così. Il Padre non vuole la morte di Gesù, non vuole il sangue, non vuole la morte del peccatore e... vuole la morte del Figlio, l'unico giusto?

Absolutamente assurdo, eppure si dice che Gesù ha chiesto: “Se è possibile che il calice passi preferirei, però sono pronto a fare quello che vuoi tu... quindi il Padre voleva... Voleva, certo, però unicamente che testimoniassero l'amore fino alla fine, anche eventualmente fino al versamento del sangue, se fosse stato indispensabile per una corretta testimonianza dell'amore divino,.

Questa è l'espressione: il Padre vuole una risposta d'amore, costi quello che costi, e d'altra parte, quando l'amore è autentico, è pronto anche a dare la vita.

Nella vicenda di Gesù Dio ama l'uomo al punto da dare il sangue; nella vicenda di Gesù l'uomo ama Dio al punto da versare il sangue. È una storia d'amore. L'aspetto cruento del sangue sta nella cattiveria degli uomini, nella invidia, nella malignità. Da parte di Gesù, da parte del Padre, c'è solo un dono d'amore, un dono talmente grande da dare tutto se stesso, fino all'ultima goccia di sangue.

Il sangue diventa quindi una immagine bella, positiva, che non chiede violenza, che non chiede sofferenza, ma dice grandezza d'amore.

Il filo conduttore del sangue – dato per amore – ci accompagni in questa settimana santa ascoltando il racconto di Matteo che ci presenta il dramma della morte di Gesù fino alla consumazione finale.

Quando il corpo di Gesù crocifisso è pronto per essere deposto dalla croce interviene un personaggio che non era mai stato nominato prima, un Giuseppe d'Arimatea.

Un Giuseppe accolse il bambino, un Giuseppe accolse l'uomo adulto deposto dalla croce e tra le braccia di un Giuseppe Gesù viene deposto nel sepolcro e custodito dalle guardie. I giudei mettono la guardia per impedire che si divulghi una eventuale notizia di risurrezione. Matteo è l'unico che riferisce questo perché addentro l'ambiente giudaico; il controllo militare però non è servito ad altro che ad accreditare ulteriormente la risurrezione, perché non è possibile che siano venuti i discepoli, visto che c'erano le guardie e avevano sigillato la tomba.

L'evento straordinario sorprenderà però proprio le guardie, saranno loro a essere sbalordite dalla sorpresa di Dio che capovolge la situazione. Dio vuole la vita e interviene per rimettere le cose a posto. Il giusto Gesù, il sangue innocente, ha ottenuto la vita per sé e per molti, per la moltitudine immensa dei peccatori.

Provate a usare l'espressione di santa Caterina per meditare sulla passione, provate ad annegarvi nel sangue di Cristo, a ragionare in modo un po' mistico su questa

espressione. Togliete la parola sangue e metteteci amore, annegatevi nell'amore di Cristo e sarà una bella Pasqua.

Donaci Signore la gioia dell'incontro, la possibilità di incontrarti e di riconoscerti, facci gustare la gioia di essere tuoi discepoli, aiutaci a fare la tua volontà come tu sei stato capace di compiere la tua opera fino in fondo. Con la potenza del tuo sangue liberaci dai nostri peccati, dal nostro egoismo, dalle nostre chiusure, rendici grandi nell'amore, generosi come sei stato tu e la potenza della tua passione dia nuova vita alla nostra comunità cristiana.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen,